

Scomposta le chiome barbare

di Silvia Giorcelli

COMAE

IDENTITÀ FEMMINILI
NELLE ACCONCIATURE
DI ETÀ ROMANA

a cura di Maria Elisa Micheli
e Anna Santucci

pp. 154, € 21,
Ets, Pisa 2011

“Le donne non hanno né le magistrature, né i sacerdoti, né i trionfi, né le insegne, né il bottino di guerra: le loro insegne sono l'apparenza elegante, i monili, gli ornamenti. Questa è la loro gloria” (Liv. 34, 7). Con queste parole il tribuno della plebe Lucio Valerio sancì, nel 195 a.C., l'abrogazione delle leggi suntuarie/contro il lusso che erano state adottate alcuni anni prima, in un momento di grande difficoltà per Roma. L'intenzione non era quella di valorizzare le donne, ben inteso, bensì quella di concedere loro qualche riconoscimento, qualche gratificazione per evitare che creassero problemi, in casa e fuori.

Lucio Valerio coglieva evidentemente nel segno: le donne romane non avevano altro che una gloria effimera da esibire, fatta di *munditiae et ornatus et cultus*: escluse dalla vita pubblica, eterne minori sottoposte a tutela, spendevano la loro vita nelle occupazioni domestiche, le più fortunate accanto a uomini illustri e facoltosi; non molte erano le donne ricche, pochissime, evidentemente, le principesse imperiali; tutte dividevano la medesima subordinazione agli uomini, l'impossibilità di scegliere il proprio destino, la morte precoce per le gravidanze. Il *mos maiorum* sosteneva un unico modello ideale femminile, quello della donna virtuosa, casta e lanifica, fedele e riservata; le donne non allineate al modello erano connotate in modo negativo: o sessualmente depravate o amanti del potere, e dunque potenzialmente responsabili della crisi morale e sociale dello stato. Le fonti documentarie, in realtà, rivelano un quadro del *mundus muliebris* più articolato e dinamico di quello pervicacemente tramandato dalla tradizione letteraria romana: conosciamo le biografie di alcune donne colte, ricche, influenti, o semplicemente di lavoratrici impegnate in attività all'esterno della *domus*; le *Augustae* e le principesse imperiali godevano di



Catwoman

guersi e gareggiare tra di loro: “Dall'alba fino ad ora non abbiamo fatto altro che lavarci, massaggiarci, strofinarci e agghindarci, strigliarci, ritoccarci, truccarci, mascherarci” (Plauto, *Poen.* 219-223). Se l'ironia plautina è rivolta a una prostituta, nondimeno anche tra le donne per bene, a partire dalla seconda metà del II secolo a.C., aveva cominciato a diffondersi l'amore per il lusso, nei comportamenti, nell'abbigliamento e anche nell'ambito delle pettinature. Il volume indaga questo aspetto, offrendo un'intensa storia del ritratto femminile e delle acconciature che restituisce modelli, mode, *status*, ruolo ed età delle donne. I capelli, simbolo privilegiato di bellezza ed elemento di forte provocazione erotica, erano rappresentati secondo precisi stereotipi che rimandavano puntualmente a tipologie femminili o a situazioni del mondo muliebre: raccolti e variamente annodati e acconciati erano esibiti dalle donne di liberi nati della cui purezza e modestia assurgevano a simbolo; scomposti erano propri delle straniere, delle barbare, in una parola delle donne estranee alla *civitas* e ai suoi valori. Nella cultura romana, i capelli sciolti potevano anche essere espressione di stati d'animo incontrollati, la passione amorosa, l'invasamento divino, il delirio individuale e collettivo, il compianto funebre; durante il parto i capelli andavano necessariamente lasciati liberi, perché qualsiasi nodo avrebbe ostacolato il felice esito dell'evento; il lutto e il pericolo

per la patria imponevano alle donne manifestazioni di strazio e di dolore da esibire *passis crinibus*; la rasatura delle chiome era già una condanna per l'adulterio e la prostituzione. Anche i diversi colori dei capelli rimandavano ad altrettante tipologie di donne e soprattutto a luoghi comuni variamente moralistici: pudichi erano considerati il castano e il nero, seducenti il biondo e il rosso ma sconvenienti e giudicati troppo

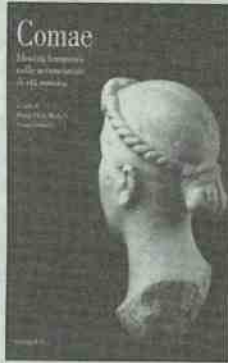
appariscenti per le matrone, assolutamente inadeguati per le sacerdotesse. Anche nella moda, il modello imperante era tuttavia quello della donna virtuosa che doveva evitare di rincorrere un'immagine ingannevole di bellezza attraverso l'uso di artifici; la pudicizia era un imperativo per tutte le donne sia pagane sia cristiane, e il velo, raccomandato durante la preghiera, era simbolo di devota subordinazione all'uomo e a Dio. Il volume illustra principalmente l'idea di bellezza che i capelli esprimevano nel mondo romano attingendo a una vasta gamma di documenti: la letteratura, le pitture, i mosaici, i busti e i ritratti che si sono conservati in gran copia, senza trascurare le suggestioni offerte dagli strumenti usati per realizzare le acconciature.

I ritratti soprattutto visualizzano le strategie impiegate nel corso dei secoli per restituire la dimensione privata del *mundus muliebris*, ma altresì per esprimere un sistema di valori, di tradizioni, di modelli che appaiono particolarmente esibiti nei ritratti delle donne della corte imperiale. A partire da Augusto, le imperatrici imposero un nuovo codice di rappresentazione, sorta di vera e propria politica del ritratto finalizzata a stabilire modelli e regole per la società: Livia propose un'immagine allineata alle direttive della morale e della legislazione matrimoniale augustee, alla quale cercarono di sottrarsi, con qualche piccola deroga rispetto al modello, alcune donne della corte imperiale, non a caso presto cadute in disgrazia. In età flavia si imposero acconciature molto elaborate, giocate spesso su un effetto illusionistico del tutto privo di appeal erotico, in armonia con i valori tradizionali imposti dalla casata; ugualmente “dinastiche” furono le chiome di Plotina, moglie di Traiano, sposa *optima et sanctissima*, e di Sabina, moglie di Adriano, le cui numerose acconciature ufficiali appaiono di volta in volta coerenti con le mosse politiche dell'imperatore.

Il primo cinquantennio del III secolo impose l'uso di pesanti parrucche e di posticci che richiamavano acconciature del periodo precedente, al quale gli imperatori della dinastia severiana desideravano richiamarsi per sottolineare la continuità nella politica e per sostenere la legittimità del loro potere. Nell'età tardoantica, l'aspirazione alla purezza per le donne cristiane ribadì la tradizione delle chiome raccolte in modo semplice e del velo. Nel volume si apprezza l'ampia offerta di fonti iconografiche e il tentativo, in certa misura riuscito, di individuare nelle *comae* un elemento in sé *gendered* utile a seguire, nella costruzione e nella comunicazione delle immagini, la codificazione di un sistema, con le sue declinazioni e le sue deroghe. Va da sé che è indispensabile affiancare questo genere di

ricerca a un'attenta e sistematica indagine storica sulla documentazione epigrafica riferita alle donne, la sola che consente – per unanime convinzione – di tracciare una storia che evidenzia la pluralità della condizione femminile, specie nell'ambito del lavoro e della società urbana: l'iconografia, in questo caso, non pare essere sufficiente a dar conto della specificità e, insieme, della pluralità della vita delle donne.

Le numerose proprietarie o responsabili di importanti officine laterizie o le ricche cittadine protagoniste in prima persona di pratiche evergetiche o ancora le grandi latifondiste e imprenditrici erano evidentemente donne autonome e capaci di influenzare, con i loro patrimoni, le strategie familiari, ma si faceva-



no sistematicamente ritrarre secondo i dettami più tradizionali dell'iconografia, imitavano le acconciature ufficiali e perseguivano un modello estetico allineato ai dettami stilistici del *mos maiorum*. Nel volume si sottolineano infatti con troppa enfasi i segnali di individualità, di autonomia, di presa di distanza dal modello tradizionale che le donne avrebbero espresso attraverso l'acconciatura nel corso dei secoli. In realtà, la sorveglianza sociale delle donne avveniva nei modi più invasivi, tra i quali l'imposizione di modelli estetici che erano soprattutto modelli morali costruiti dagli uomini. La bellezza, sobria e composta, priva di astuzie e di artifici, era lo specchio delle virtù e delle doti che la donna doveva praticare e il volto e la testa avevano il compito di manifestarlo pubblicamente: anche l'immagine estetica era frutto di una costruzione maschile e, attraverso la presentazione “fisica”, la donna era chiamata a ubbidire a ruoli che ne esprimevano l'identità e la vocazione, certificando soprattutto i doveri. Ogni dettaglio dell'acconciatura, ogni gesto o espressione del volto, rispondevano a un lessico ben stabilito che omologava e appiattiva le donne all'interno di ruoli fissi e conformi al *mos maiorum*; le acconciature delle imperatrici, imitate da tutte le signore che desideravano sentirsi alla moda, non facevano che ribadire severità, austerità e rispettabilità, le doti assunte a sigillo dei valori propugnati dalla casa imperiale: e non sarà stata certamente la serie di piccole file di riccioli ribelli esibita da Livilla e da Agrippina Maior (rispettivamente figlia e nuora di Antonia) a tradire un gesto di autonomia o a soddisfare il bisogno di entrambe di adottare comportamenti poco ortodossi. Per quanta acrobazia si impieghi nell'indagare l'immagine e il ruolo della donna nel mondo romano, per quanta attenzione si ponga nel rilevare ogni minima deroga al modello tradizionale, si finisce per constatare, necessariamente, l'inflessibilità di una tradizione che inchiodava ogni donna, di qualunque ceto, a ruoli subalterni.

silvia.giorcelli@unito.it

S. Giorcelli insegna storia romana ed epigrafia latina all'Università di Torino

Teorizzare ed espandersi

di Giulia Masci

Eckhard Meyer-Zwiffelhofer
STORIA
DELLE PROVINCE ROMANE

ed. orig. 2009, trad. dal tedesco
di Barnada Maj,
pp. 156, € 14,
il Mulino, Bologna 2011

Riprendendo gli studi sulle province romane già affrontati in altri lavori, Meyer-Zwiffelhofer presenta in questo testo, traduzione italiana dell'originale tedesco pubblicato nel 2009, una sintetica analisi del sistema provinciale romano a uso di lettori non specialisti in materia. I tre capitoli in cui il lavoro si articola (dedicati rispettivamente al concetto di *imperium* e alla storia delle province dalla repubblica alla tarda antichità, al sistema amministrativo e di governo dell'impero e alle componenti culturali e intellettuali individuabili nel processo di assoggettamento) sono preceduti da una breve introduzione sull'evoluzione diacronica del concetto di dominio universale e sull'idea di continuità dell'impero dall'epoca romana al XIX secolo. Nelle conclusioni, che efficacemente compendiano i contenuti dei tre precedenti capitoli, si offre una possibile risposta alle domande poste nell'introduzione circa le ragioni del perdurare del sistema provinciale nel mondo romano.

Gli studi sull'impero romano sono da sempre condizionati dal dibattito tra i sostenitori dell'esistenza di un disegno preventivo dietro all'azione romana nei territori assoggettati e i propugnatori dell'assenza di una vera teorizzazione dell'espansione. Tentare un'analisi del sistema provinciale romano che prescindendo dai casi specifici per ricercare una regola generale sottesa a ognuno di essi significa inserirsi pienamente in tale dibattito. Tuttavia, forse per esigenze di concisione dettate dalle linee editoriali, l'autore non rende adeguatamente conto della complessità e della stratificazione di concetti quali quelli di *imperium*, di provincia e di romanizzazione, che inevitabilmente costituiscono la base di un discorso sul sistema provinciale romano, optando per silenzi e affermazioni spesso arbitrarie che semplificano eccessivamente il quadro di riferimento e impediscono al lettore di avere percezione del dibattito storiografico di cui essi sono oggetto. A ciò si aggiunga che le scelte lessicali dell'autore, non sempre agili nella versione tedesca e tradotte in modo fin troppo letterale in italiano, non facilitano la comprensione né l'acquisizione di un linguaggio appropriato.

Utilmente si potrebbe integrare la lettura di questo libro con quella del lavoro, seppur molto più tecnico, pubblicato nel 2008 da John Richardson, *The language of empire*, che affronta l'evoluzione contenutistica dei termini *imperium* e provincia dall'età repubblicana a quella altoimperiale.